

DOPO DUE ANNI DI SILENZIO IL PADRE DI MAIGRET HA CONCESSO UN'INTERVISTA AL «CORRIERE»

Simenon: «Finalmente sono un uomo nudo»

«Per lungo tempo mi sono sentito vestito», ho dovuto coabitare con i modelli dei miei personaggi - «La svolta è avvenuta nel 1980 quando ho scritto 'Mémoires intimes' dedicato a mia figlia Marie-Jo, suicida a 25 anni» - Il libro «Lettera a mia madre» è appena uscito in Italia: «In vecchiaia ho capito che aveva sofferto tanto» - «Ignoro che cosa sia la noia»

LOSANNA — Sono davanti a un uomo o davanti a una leggenda? La domanda si è affacciata nei miei pensieri fin dal momento in cui ho suonato il campanello della casa di Georges Simenon: un edificio a un piano, in fondo a una strada di periferia in leggera salita. Apre Madame Teresa e qualche attimo dopo sto già stringendo la mano del vecchio signore senza giacca, in camicia bianca, con un cordoncino rosso al posto della cravatta. Lui è stato, ed è ancora, una leggenda, lo scrittore che ha pubblicato sotto il suo nome centonovantatré romanzi (più ventuno libri di «dettature» e memorie, più un numero imprecisato di romanzi e racconti sotto sedici pseudonimi diversi), l'autore più tradotto del mondo dopo Lenin e alla pari con Marx, il padre di Maigret.

Ma queste cifre e questi gloriosi dettagli sono attutiti nella stanza dalle pareti rosa che ora mi ospita. Posso dirlo: sono davanti a un uomo. Simenon succhia la pipa e m'informa che sta leggendo le biografie di Beethoven e di Mozart. Ha da poco compiuto ottantadue anni. Lo scorso dicembre, è stato operato alla testa per un tumore benigno: sette ore d'intervento. Del mondo di Maigret, di quel perenne nord assediato dalle brume e quasi privo di luce, sembra essere rimasto soltanto il simbolo delle pipe: ne conto venti, allineate in ordine sulla mensola del caminetto.

Per la verità, le cose non stanno così. Simenon ha deciso di chiudere con il commissario nel febbraio 1972: scrisse le ultime righe di «Maigret e Monsieur Charles» e da quel momento Maigret sparì. Ma i personaggi, come insegna la letteratura, hanno destini imprevedibili, durano oltre la volontà dei loro creatori, continuano il cammino anche dopo i rifiuti e le morti apparenti. Tanto per fare un esempio, in queste settimane a Parigi si ricorderà il commissario nei «bistrot» dove Simenon immaginava che andasse a mangiare: al Fouquet's, al Petit Tonneau, alla Ferme des Mathurins, al Mouton Blanc, Chez Fred, Chez Philippe. Una targa indicherà il tavolo che Maigret potrebbe occupare e i «menus» ripeteranno i suoi piatti preferiti: le salsicce calde, lo stufato di montone con cipolline e patate, il galletto al vino con qualche goccia di prugnotto d'Alsazia.

Ma è Simenon stesso a dimostrarci che non ha dimenticato. Si alza dalla poltrona e va a stappare una bottiglia di fresco vino bianco. Mi allunga il bicchiere e aggiunge con un sorriso complice: «E' della Loira, delle parti dove è nato Maigret». L'aroma è lievemente affumicato, come se proprio in questo liquido chiaro fosse stato soffiato un lungo e intenso sbuffo di pipa. La mia potrebbe essere una sensazione deformata dal fantasma di Maigret. E' pur vero, comunque, che sull'etichetta vedo scritto «Vin de Ladouceulle — Pouilly — Fumé».

Da più di due anni, Simenon non concede interviste. Ha fatto un'eccezione per l'uscita, nella traduzione italiana di Giovanni Mariotti, della «Lettera a mia madre» con la quale le edizioni Adelphi iniziano la pubblicazione di una serie delle sue opere. Nella dedica che Simenon mi ha scritto su una copia della «Lettera», dice che questa intervista sarà «sans doute la dernière», senza dubbio l'ultima.

Esile libro di nemmeno cento pagine. La «Lettera» nacque in quattro pomeriggi nell'aprile 1974, tre anni e mezzo dopo la morte della madre novantenne, Henriette Brüll. L'agonia della donna durò una settimana, che Simenon trascorse accanto al suo letto: «Ed ecco che ora, dopo tanti anni, vecchi tutti e due, ci ritroviamo faccia a faccia in quest'ospedale, con questi personaggi, di cera intorno a noi».

Stare accanto alla moribonda significava anche tornare nella natia Liegi, respirare l'aria della lontana giovinezza. La madre quasi non parla, ma gli occhi di lei penetrano ancora in quelli del figlio. Si sono visti poco: Henriette, dopo la scomparsa del padre di Simenon, si è sposata con un altro uomo. Non c'è mai stato abbandono, né confidenza, nemme-

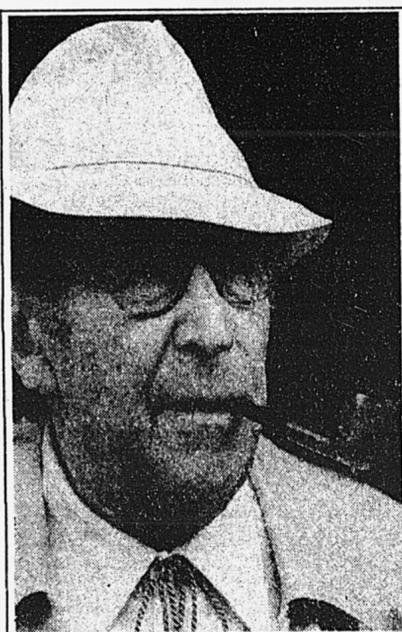
no fiducia. La donna non ha creduto nella favolosa ricchezza di Georges. Ora nel chiuso di una stanzetta d'ospedale, sotto lo sguardo anonimo d'una suora, comincia una sorta di estrema sfida. Simenon accumula ricordi, li distende uno ad uno nella memoria, li analizza, li rivive, e capisce che la madre è stata il personaggio più complesso che abbia mai incontrato, il personaggio che gli ha saputo resistere in nome d'una misteriosa fierezza.

— Signor Simenon, con la «Lettera» lei sembra confermare un'antica verità: chi non ricorda, non vive. E' d'accordo?

«Ogni essere umano conserva in se stesso i frammenti dei fatti e delle cose che lo hanno colpito di più. I frammenti che risalgono all'infanzia sono il seme di ciò che più tardi conduce un uomo verso un destino piuttosto che verso un altro. Nell'infanzia e nell'adolescenza si assorbono i ricordi inconsciamente, all'insaputa di noi stessi. Soltanto con l'età della ragione quelle vicende lontane entrano nel dominio della coscienza e noi diventiamo responsabili anche nei confronti dei nostri ricordi».

— Se sua madre fosse stata ancora viva, sarebbe riuscito a trovare il tono di confidenza e di confessione che si avverte nella «Lettera»?

«Nel 1941 scrissi un romanzo intitolato «Pedigree». C'era dentro la storia della mia famiglia. Mi limitai a cambiare i nomi: mio padre, Désiré Simenon, divenne Désiré Mamelin; mia madre, Henriette Brüll, si chiamava Elise Peters. Oltre ai miei genitori s'incontrano nelle pagine gli altri parenti, i nonni, gli zii, i cugini. Volevo, attraverso il romanzo, liberarmi di loro, sbarazzarmi dei loro fantasmi. Con il personaggio di mia madre fui molto duro.



Simenon fotografato a Losanna da Sanjiro Minamikawa

Temevo le sue ire: aspettai parecchi anni prima di pubblicare «Pedigree».

— E sua madre come reagì quando lo lesse?

«In modo del tutto inaspettato. Seppi che addirittura rilasciava degli autografi firmando Elise Peters».

— Nella «Lettera», a differenza di «Pedigree», sua madre rivela qualche tratto di dolcezza. E' stata la morte a farle scoprire questa presenza?

«No, è stata l'età. «Pedigree» era stato scritto da un uomo di nemmeno quarant'anni, la «Lettera» è l'opera di uno che sta già oltre i settanta. La vecchiaia illumina molte cose che prima erano oscure o confuse. Per

esempio, ho capito che mia madre era una donna che aveva sofferto tanto».

— E' più difficile essere giovani o essere vecchi?

«Non c'è paragone: è più difficile essere giovani. Ci sono troppe cose da decidere e da scegliere: gli studi, il lavoro, l'amore, la famiglia. I vent'anni sono l'età più tragica della vita».

— Lei è un caso unico di fecondità come scrittore. E' vero che per le decine e decine di libri di cui è autore, ha usato non più di duecento parole?

«Duecento sono troppe, non sono arrivato a questa cifra. Ci sono delle ricerche universitarie in proposito. Del resto, Racine ne im-

piegò ottocento. Ho sempre cercato di scrivere con semplicità, con parole concrete e non astratte per farmi capire da tutti. Boileau insegnava che se piove, basta scrivere che piove: non che il cielo piange o che scendono gocce grandi o piccole. Questa è una delle ragioni per cui i miei libri sono stati tradotti in centotrentotto lingue. Quando mi rileggevo, tagliavo fasci di aggettivi».

— Una volta le è stato domandato: che cosa cerca come scrittore? Lei ha risposto: cerco l'uomo «nudo». Che cosa significa questa immagine?

«La ricerca dell'uomo «nudo» è lo scopo di tutta la mia opera. L'uomo «nudo» è colui che non appartiene a nessuna classe sociale, che è quello che è: grasso, magro, bello, brutto, povero, ricco. L'uomo che si guarda allo specchio e vede i difetti che ha, le debolezze, i vizi, le ferite. Il suo contrario, l'uomo «vestito», è obbligato dalle circostanze a vivere negli strati più diversi della società: ha una qualifica, è operaio, impiegato, commerciante, industriale, e quindi usa linguaggi diversi, deve rispettare regole, perdersi nella natura, il suo istinto».

— Lei si considera un uomo «nudo» o un uomo «vestito»?

«Adesso sono un uomo tutto «nudo» che per tanti anni è stato «vestito». Per scrivere ho dovuto vivere molte vite, coabitare con i modelli dei miei personaggi, con le loro miserie, speranze, dolori, grandezze, illusioni. Ho frequentato banchieri, barboni, poliziotti, prostitute, attori, quei piccoli uomini che sono i politici...».

— Vuole dire che dalla ricerca degli altri è passato alla ricerca di se stesso?

«Proprio così, e ciò è avvenuto quando nel 1980 ho

scritto «Mémoires intimes», dedicato a mia figlia Marie-Jo morta suicida a venticinque anni, e ho cominciato a «Diciés», le mie dittature autobiografiche sul nastro di un registratore. Prima vivevo nella pelle dei miei personaggi».

— E com'era questo suo vivere?

«Simile a una doppia esistenza. Sentivo come lui, come il personaggio: se era malato, stavo male anch'io; se camminava curvo o zoppo, camminavo così anch'io. Non ho mai preparato un piano di lavoro. L'ispirazione mi è sempre venuta passeggiando da solo. Se Teresa era con me, aveva la proibizione di parlare, perfino di rispondere se io le rivolgevo una domanda».

— Mi sta descrivendo uno stato di «trance», di sonnambulismo?

«Da ragazzo ero sonnambulo. Nella stanza da letto della casa di Liegi misero le sbarre alle finestre. A parte questo, non mi considero un uomo intelligente. Sono un intuitivo e penso che i creatori non debbano essere intelligenti. Essi si esprimono col subcosciente. Le grandi scoperte sono avvenute tutte per caso».

— Posso parlarle di Maigret? Posso chiederle se si è o non si è identificato in Maigret?

«Di veramente mio ho dato a Maigret una regola fondamentale della mia vita: comprendere e non giudicare perché ci sono soltanto vittime e non colpevoli. Gli ho dato anche i piaceri della pipa, ovviamente. E l'assenza di figli perché, quando il personaggio è nato nel 1929, non avevo ancora i quattro figli che poi ho avuto».

— Da che cosa ha origine questo modo «comprendere e non giudicare»?

«Dalla convinzione che l'uomo è stritolato dalla macchina della giustizia, dalla sua solennità. L'impu-

tato non capisce il linguaggio giuridico. E' come un ateo che assiste alla messa. Che cosa vogliono dire per lui i gesti dei preti, le regole della liturgia? Che cos'è quel canto? Se lo ricorda? «Ite missa est»...».

— Ha qualcosa da proporre contro questo modo di amministrare la giustizia?

«Intanto dico che ogni società ha i criminali che si merita. E aggiungo che non bisognerebbe mai togliere all'essere umano la sua dignità personale. Umiliare qualcuno è il crimine peggiore di tutti».

— E' vero che le è capitato di piangere mentre scriveva qualche suo libro?

«Lei pensa certamente a «Mémoires intimes», ma non è stato soltanto in quel caso. Ho pianto anche per altri libri, sul destino di altri personaggi immaginati da me, non veri. Ho sofferto molte vite, quasi tutte sbagliate, fallite, piene di dolore».

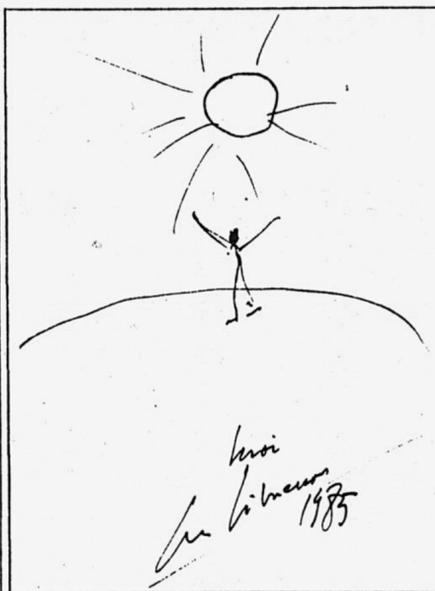
— Però lei non crede nelle passioni: una volta ha detto che «passione» è una parola che non la interessa.

«E lo ripeto. Penso che la passione sia una malattia».

— Lei ha incontrato alcuni dei cosiddetti «grandi della Terra», quando era giornalista ha intervistato Trotzkij, è stato amico di Gide, di Cocteau, di Chaplin, di Henry Miller. Ha abitato nella villa di Epalinges, sottouosa come la dimora di uno sceicco: come fa, adesso, a vivere in questa stanza di pochi metri?

«E' la mia trentatreesima casa e qui ho finalmente realizzato il mio sogno: appunto, quello di avere tutto a portata di mano. Si guardi intorno: c'è il letto, ci sono gli scaffali, il televisore, il registratore, il tavolo da lavoro, le sedie, le poltrone, le pipe. Soltanto all'ora dei pasti vado in un'altra camera».

— In un'intervista con il suo amico Federico Fellini,



Questo disegno, schizzato durante l'intervista, è considerato dallo scrittore il suo autoritratto

lei ha detto che tra i colori ama il giallo. Perché?

«Sono un po' daltonico e non distinguo bene il rosso e il verde. E poi il giallo è il colore dei bambini quando disegnano il sole. Vuole vedere il mio autoritratto? Mi basta poco per tracciarlo: un pennarello e un cartoncino. Glielo disegno qui, sotto i suoi occhi. Ecco: una linea curva per indicare la sommità di una collina, il sole e un omino con le braccia spalancate. L'omino «c'est moi», sono io, Georges Simenon».

— Scrive ancora?

«Sì, ma non pubblicherò più niente. Conseguo tutte le mie carte a Teresa che deve custodirle fino alla mia morte. Non credevo di vivere tanto, ma sono felice di vivere. Ignoro che cosa sia la noia. Le giornate passano troppo presto».

— So che, per anni e anni, lei ha fatto lo stesso sogno. Vuole raccontarmelo?

«Era notte e vedevo un grande lago calmo nel quale si rifletteva la luna. Intorno si alzavano delle montagne nere. Io arrivavo tra due di queste montagne, guardavo il lago e la luna, ed era tutto, non accadeva niente».

venuto a vivere a Losanna, in riva a un lago?

«Da quando abito qui non ho più fatto quel sogno. Il lago e le montagne sono il mio paesaggio, la mia realtà».

Alle 18 precise in casa Simenon si cena. La tavola è già apparecchiata. Prima del congedo, Madame Teresa mi porta a vedere il giardino. Rispettando anch'io le regole di Boileau, dico soltanto che piove. Contro il cielo malinconico si staglia un enorme cedro del Libano. La signora mi informa che l'albero ha duecentoventi anni e misura sette metri di circonferenza. Le chiazze dei tulipani sono gialle e giallo, naturalmente, è quel ciuffo di giunchiglie che la pioggia ha piegato. Se Simenon guarda fuori dalla vetrata, può distinguere il colore preferito. Qui, sul verde dell'erba, sono state sparse le ceneri di Marie-Jo. Gli animali in «peluche» della ragazza sono custoditi nel silenzio di una stanza al primo piano. Quando verrà la grande ombra, anche Simenon vuole che le sue ceneri siano sparse su questa stessa erba.

— Non è strano che lei sia

Giulio Nascimbeni

LA FIGURA DI AGOSTINO GEMELLI FONDATORE DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA IN UNA BIOGRAFIA DI GIORGIO COSMACINI

Le avventure del «Machiavelli di Dio»

La vita di padre Agostino Gemelli, la sua opera, la sua figura di ricercatore e di teologo è stata finora confinata nel limbo dove di solito si mettono i personaggi scomodi, in attesa che il tempo sveli i contorni delle loro personalità. Gemelli è morto quindici anni fa, ma se si esclude una biografia agiografica (a cura di Maria Stico), nessuno se l'è sentita di affrontare colui che è stato definito il «Machiavelli di Dio», l'uomo che si diceva «pronto a commettere anche cattive azioni pur di salvare la sua Università Cattolica».

In un certo senso tutto ciò è comprensibile: l'estrema complessità del frate — che fu uno dei protagonisti della vita culturale e spirituale italiana dai tempi di Giolitti fino a quelli di De Gasperi e oltre, amato e contestato insieme — rende difficile decifrare la sua figura. Ma se da parte cattolica si tace, ecco Giorgio Cosmacini che, senza nessun preconcetto, pubblica il suo «Gemelli» (Rizzoli, pagine 238, lire 20.000) percorrendo passo il sentiero accidentato di una esistenza che ha persino rivelato romanzi, un sentimento che passa attraverso una buona parte della storia italiana recente, dal fervore socialista della fine dell'Ottocento — sarà Gemelli a vegliare la bara di un compagno ucciso dalla truppa di Bava Beccaris — al fascismo, al primo caotico dopoguerra, al tempo delle «Madonne Pellegrine».

«Mi ha affascinato — dice Giorgio Cosmacini — quest'uomo vincente che passa attraverso infinite esperienze, ma sa cosa vuole. Non mi nascondo le sue macchie, le sue improvvise stertate, il suo autoritarismo, le sue contraddizioni. Lui, già frate, ha una diatriba violenta a Milano con i medici postivistici che, naturalmente, non accettano i miracoli di Lourdes. Quando però viene invitato dal Vaticano a visitare padre Pio da Pietrelcina, riferisce che si è trovato davanti a un isterico e isteriche sono le stimate di padre Pio.

«Da studente in medicina, imbevuto di positivismo, è socialista militante, conosce Turati e la Kuliscioff e frequenta il loro circolo al primo piano dei portici settentrionali di piazza Duomo. Turati intuisce che il giova-

ne ha della stoffa e lo fa collaborare alla «Plebe», il settimanale socialista pevese. Gemelli tiene comizi. Insieme a un operaio, gira per le campagne, monta in bilancia davanti al sagrato. Lui stesso scriveva più tardi: «Si parlava a quelle anime ingenuo con il fervore di apostoli, con zelo religioso. Se molti parroci, anziché mandarci incontro i contadini armati di strani strumenti per coprire la nostra voce, ci fossero venuti incontro...». E fa sue le parole di Pietro Maffi: «Il partito clericale non è il partito della religione di Cristo. Grattategli la vernice e troverete sotto il partito dei farisei, cioè dei padroni». All'università ha come maestro Camillo Golgi, il primo italiano ad ottenere il premio Nobel per la medicina: Golgi studia le fibre del cervello per trovare l'origine del pensiero, della psiche. Gemelli è antireligioso di stampo volteriano-giacobino.

«Poi ecco la conversione nel 1903 — continua Giorgio Cosmacini — Gemelli vuol



Padre Agostino Gemelli si appresta, a dorso di mulo, a compiere una visita pastorale in montagna

trovare qualcosa. Ha capito che scienza e fede possono coesistere, non sono antitetiche. I genitori tentano di strapparli con la forza dal convento, ma lui resiste. Gemelli è in cerca di un anco-

raggio, e lo trova nella filosofia neotomista, nella religione. E' un frate che gode di molti privilegi, che viaggia, che tiene conferenze, che scrive, che è ricevuto dai papi, che continua i suoi studi

di biologia e di psicologia. Il «fratello di Rezzato» è modernista, è per la conciliazione tra scienza e religione. Ma quando Pio X si oppone al modernismo, Gemelli fa un brusco voltafaccia e si adegua. Non gliene importa d'essere attaccato da più parti. Risponde fieramente, come risponde fieramente a Guido Podrecca che lo accusava d'essere «un commesso viaggiatore dell'acqua di Lourdes».

«La guerra e il fascismo. Prende corpo l'idea di una Università Cattolica. Gemelli, ricevuto dal nuovo papa, Benedetto XV, ne ottiene verbalmente l'approvazione.

«Fate un'opera grandiosa!», dice il pontefice. Il primo nucleo della futura università è in una casa di via Sant'Agnesa a Milano. Negli anni seguenti è trasferita nello storico monastero di Sant'Ambrogio Maggiore e avrà poi una nuova e grandiosa sede, da dove escono i quadri della classe dirigente cattolica.

CONTINUA LA POLEMICA SULLE INIZIATIVE DELL'EDITORE EINAUDI

Uno scrittore d'avanguardia, solitamente molto loquace, ha detto di recente che la parola è morta, che non serve più, che c'è un gran bisogno di silenzio, e che è meglio darsi alla taciturna pittura. Forse esagera. Ma non ha tutti i torti. Nel mondo della politica, del giornalismo e anche della cultura, scoppiano quotidianamente polemiche che sembrano parodie delle parodie di Ionesco. Sia pure involontariamente anch'io alimentato la Babele, e me ne dispiace.

Presentando, sul «Corriere» del 18 gennaio scorso, l'iniziativa della Einaudi per il rilancio della «Storia d'Italia», mi sono servito, infatti, di rumorose parole anziché di silenziosi ideogrammi. Anzi, ho commesso un errore doppio, perché, dopo aver parlato con Giulio Bollati, direttore generale della casa editrice, ho riferito per iscritto, naturalmente suntuosamente, alcune sue dichiarazioni. Dunque, parole al quadrato, parole di parole.

Vedo adesso che, su «Belfagor», Ruggiero Romano, l'ideatore della «Storia d'Italia» e della «Enciclopedia Einaudi», ritenendo offensivo un incidentale confronto fra le due opere, accusa Bollati di denigrare il suo lavoro. Secondo Romano, Bollati avrebbe inferito sull'«Enciclopedia»

Nessuno complotta ai danni dell'Enciclopedia

mettendo in atto un premeditato piano di attacco contro di lui.

La sua polemica mi sembra insolitamente rude, sproporzionata, e persino incomprensibile. Inoltre, Romano non prende in considerazione la natura indiretta delle dichiarazioni di Bollati, che non ha scritto un proprio giudizio sull'«Enciclopedia», ma si è limitato a rispondere oralmente ad alcune mie domande. Mi sembra doveroso ricordarlo a lui e al pubblico. Non so dipingere, e quindi, per rimettere le cose a posto, devo servirmi ancora una volta di parole, ma mi auguro che questa precisazione non scateni nuove tempeste verbali.

Nel colloquio che ho avuto con Bollati, ricordo di avergli chiesto raggugli sulle Grandi Opere, da qualcuno considerate all'origine della crisi Einaudi, e in particolare sull'«Enciclopedia», che io apprezzo e l'ho anche scritto nel «Corriere», ma che molti ritengono un'impresa non

riuscita o almeno discutibile. Bollati ha difeso le Grandi Opere e non ha risparmiato gli elogi all'«Enciclopedia». Tuttavia, costretto dalle mie insistenze a fare un paragone con la «Storia d'Italia», ha cercato una spiegazione al maggior successo di quest'ultima nel prezioso sostegno della vecchia redazione, formata, come si sa, da uomini come Norberto Bobbio, Carlo Carena, Cesare Cases, Guido Davico Bonino, Ernesto Ferrero, Franco Fortini, Luciano Gallino, Massimo Mila, Giancarlo Roscioni, Paolo Spriano, Carlo A. Viano e altri. Costretto a mia volta dal poco spazio, io ho riferito soltanto lo scheletro del suo ragionamento. Ruggiero Romano ne ha ricavato il sospetto di un complotto contro la sua «Enciclopedia», e per lavare l'offesa ha dato fuoco al dizionario degli insulti, senza consultare quello degli eufemismi. Un incendio, dunque, provocato dal «feu follet» di una manciata di parole.

La morale è una sola. Ionesco ha ragione. Se Bollati avesse parlato con i segni silenziosi dei sordomuti, e io li avessi trascritti nell'alfabeto per i ciechi, Romano avrebbe forse risposto con le eleganti bandierine delle segnalazioni nautiche. Tutto sarebbe stato più gentile e soprattutto meno rumoroso.

Saverio Vertone

Il romanzo di un futuro possibile di uno dei più brillanti e coraggiosi giornalisti italiani

GIULIANO ZINCONE

Vita, vita, vita!

Un mondo di intrighi e di complotti; di cospirazione e congiura politica: è l'immagine di una Roma futura, ma non troppo, dove anche il Papa potrebbe diventare Re. E qui si muove il protagonista, un osservatore svagato che scivola tra gli avvenimenti quasi fosse estraneo alla realtà che lo circonda.

RIZZOLI

INVESTITE 5 MINUTI DEL VOSTRO TEMPO A LEGGERE QUESTO ANNUNCIO

Piccola industria veneta propone una seria e redditizia attività da svolgere nella propria zona di residenza con un minimo impiego di tempo e di capitale. Il compito, che esclude ogni forma di vendita, sarà prevalentemente esattivo e non è quindi indispensabile una competenza specifica. Richiedesi indiscussa serietà, poche ore libere settimanali e disponibilità di un capitale liquido minimo di L. 9.900.000. Contratto a termini di legge ed interessi garantiti sull'investimento. Si assicura sollecito riscontro comunicando indirizzo e telefono a: **CORRIERE 6-PD - 35100 PADOVA**

Feltrinelli

Sette anni di passione I suoi primi sette anni?

Livio Zanetti PERTINI SI PERTINI NO

Postfazione di Umberto Eco

Leonardo Vergani